

ex libris

L'ira è necessaria
e non è possibile ottenere
nessuna vittoria se essa
non colma l'animo e non infiamma
lo spirito. Ma bisogna servirsi
non come di un comandante
ma come di un soldato

Aristotele
«Politico»

mostre

A TORINO ARRIVA L'ARTE DELL'AFRICA MAI VISTA

Mirella Cavaglia

Tesori d'arte usciti dal cuore dell'Africa, culla della negritudine cantata da Léopold Sédar Senghor, arriveranno da tutto il mondo alla Galleria d'Arte Moderna di Torino. In questo spazio, dal 2 ottobre 2003 al 16 febbraio 2004, l'arte occidentale si ritrarrà per lasciare il posto a 400 opere provenienti da pregevoli collezioni private e dai maggiori musei del mondo (il Metropolitan, il Louvre, il ricco Museo di Tervuren in Belgio, Musei di Vienna, di Toronto, di Lagos, Detroit ed altri ancora). Queste testimonianze storiche, culturali e artistiche del continente subsahariano, che le immagini del catalogo hanno confermato di una bellezza straordinaria, sono state prescelte da Ezio Bassani, appassionato studioso e da un comitato di esperti. Vanno dal primo millennio avanti Cristo fino all'inizio del 900. Per la prima volta raccolte tutte insieme

per il loro valore formale e non secondo un criterio etnico e antropologico, daranno corpo ad una esposizione completa mai realizzata prima d'ora in Italia e forse in Europa. Saranno quattro le sezioni in cui si organizza quest'omaggio ad una terra che ha tramandato la sua voce tenera e profonda solo attraverso la tradizione orale. In apertura figureranno i Grandi regni africani antichi, Ife e Nok, con opere di scultura e terracotte realizzate nel primo millennio avanti Cristo con una perizia stupefacente. Seguiranno il Regno di Dogon con i suoi capolavori in legno, e quello del Regno di Benin, i cui mirabili oggetti in bronzo si dispersero per tutta Europa dopo la sua distruzione nel 1883 da parte degli inglesi. Nella seconda parte, fra carte geografiche e resoconti di viaggio, verrà illustrata la scoperta dell'Africa. In questa sezione si ammirerà una raccol-



ta delle creazioni artistiche eseguite su commissione che hanno esaltato il collezionismo delle corti cinquecentesche europee. Si potranno scoprire i superbi avori afro-portoghesi nella cornice delle loro storie. Sorprenderanno le vicende legate a questi oggetti, come quella di un olifante in avorio con intagli geometrici: prima opera d'arte africana in un inventario europeo, l'antico corno ricavato da una zanna apparteneva a Cosimo De' Medici che l'aveva avuta dal papa Leone X, destinatario a sua volta del dono di un sovrano congolese in cui nipote era stato nominato vescovo. Gli artisti del 900 e la scoperta del primitivismo rimanderà a Modigliani, Matisse, Picasso, Brancusi, Moore, Giacometti, e ad altri pittori e scultori contemporanei che nell'arte dell'Africa nera hanno trovato fonti di ispirazione e moduli formali ed espressivi. Arte africana tra 800 e 900 infine, attraverso 150 capolavori suggerirà appartenenze di convenzione ad opere anonime: feticci, idoli, maschere, reliquiari.

Televisione con... dono

in edicola
con l'Unità
a e 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Televisione con... dono

in edicola
con l'Unità
a e 3,30 in più

AUTOBIOGRAFIE

Così divenni una ribelle



Donne partigiane durante la Resistenza. Il contributo femminile alla lotta di Liberazione fu enorme tra il 1943 e il 1945, più di quel che non si creda. E non solo nel ruolo di staffette di ausiliarie o in retrovia, ma anche in prima linea, con compiti militari e politici rilevanti e delicati. In basso, Tina Anselmi

Tina Anselmi

Perché a fine settembre 1944 una giovane studentessa delle Magistrali scelse di militare nella Resistenza sfidando la barbarie nazifascista? Ecco il resoconto di quella ragazza poi divenuta una personalità politica della Repubblica democratica



Il libro

Si intitola «Zia, cos'è la Resistenza?», il libro intervista della senatrice Tina Anselmi di prossima pubblicazione-Manni Editore, Lecce - che sarà pronto il 25 settembre e verrà presentato al festival di Belgioioso. Un colloquio con una giovane che muove dalla spiegazione storica del fascismo e arriva all'oggi. Passando per l'esperienza della lotta partigiana che fu la scelta consapevole dell'intervistata nel 1944. Il libro, scritto in forma piana e didattica, è costruito sul filo dei ricordi. E il fascismo spiegato ai ragazzi di oggi. E si vale di schede sui principali avvenimenti di quel tempo, di immagini fotografiche, nonché di una antologia di lettere dei condannati a morte della Resistenza. Per concessione dell'editore anticipiamo qui ampi stralci.

Io sono nata nel 1927, nel periodo di incubazione del fascismo, un periodo che non mi ha vista né protagonista né attenta a quello che succedeva in Italia, perché l'età non me lo consentiva. La mia generazione ha cominciato a porsi delle domande quando, agli inizi degli anni Quaranta, ci siamo trovati a confrontarci con gli slogan con i quali il fascismo cercava di indottrinarci, con gli obiettivi e la cultura che cercava di inculcarci. La guerra, la Seconda Guerra mondiale, moltiplicava i problemi: sapevamo dei giovani che erano scappati all'estero per non andare alla guerra; via via che crescevamo ci domandavamo: «Ma davvero la guerra, la violenza risolve i problemi delle persone? Davvero è una politica corrispondente ai bisogni reali della gente?»

Il fascismo era nato con la violenza ed aveva portato la violenza in tutto il paese, eliminando gli oppositori politici. La morte di Giacomo Matteotti fu l'esempio più clamoroso, voluta da un furore che Mussolini si assunse il diritto di indicare e ricordare al paese come un gesto patriottico e nazionale. Ma non ci fu solo il delitto Matteotti; furono uccisi uomini perché erano iscritti a un sindacato o perché esprimevano dissenso verso quello che il fascismo stava facendo.

A scuola si studiava, tra le altre materie, la dottrina del fascismo: era una materia obbligatoria, e chi non andava alla lezione di dottrina il sabato pomeriggio, non poteva entrare in classe il lunedì mattina. L'articolo primo della dottrina del fascismo diceva: «Lo Stato è un valore assoluto, niente al di fuori dello Stato, niente contro lo Stato, niente al di sopra dello Stato: lo Stato è fonte di eticità».

Secondo quella dottrina, ogni legge è legittima e giusta perché viene dallo Stato, ed è giusto che il cittadino creda, obbedisca e combatta senza porsi nessuna domanda, senza ragionare con la propria testa.

Finché la dottrina si imparava a scuola, noi non ci facevamo caso, si imparava e basta; ma quando abbiamo visto a cosa portava quella dottrina, i suoi effetti pratici, quando abbiamo visto applicato il diritto di perseguire gli oppositori e di ucciderli, di uccidere i malati di mente perché la razza tedesca doveva essere perfetta, il diritto di bruciare la gente nei forni crematori, quando abbiamo visto bruciare nella piazza del paese un medico colpevole di aver curato un partigiano, quando abbiamo udito i lamenti dalle carrozze piombate che deportavano i nostri soldati in Germania, allora abbiamo rifiutato, ho rifiutato e combattuto un regime politico che legittimava le cose più terribili in nome dello Stato.

Mi accorgo che ancora oggi questa concezione totalitaria e totalizzante dello Stato non è stata sconfitta ovunque, è ancora diffusa nel mondo; basta pensare a quanti Paesi legittimano leggi che calpestano i diritti umani fondamentali in nome di uno Stato che sarebbe un valore assoluto. Stiamo attenti perché come non è morto il vecchio nazionalismo, così ancora vive il fascismo come idea dello Stato etico. A spingermi a una decisione così fondamentale per la mia vita fu un episodio che determinò non soltanto me, che avevo appena 16 anni e mezzo, ma anche altre ragazze.

Era il 26 settembre 1944, ed ero a scuola, frequentavo l'Istituto Magistrale a Bassano, quando i fascisti costrinsero tutti gli

studenti a recarsi in viale Venezia, ora viale dei Martiri; i fascisti e i tedeschi avevano compiuto un grande rastrellamento sul Grappa, avevano catturato 43 giovani e li impiccavano agli alberi di viale Venezia; tra quei giovani c'era il fratello della mia compagna di banco. Costrinsero la popolazione e noi studenti ad assistere all'impiccagione.

Fu uno spettacolo orrendo: un impiccato fa paura, è una visione tragica. Alcuni bambini svennero, altri piangevano, tutti erano sconvolti.

Quei poveracci impiccati erano innocenti, ostaggi uccisi per rappresaglia, perché i partigiani avevano fatto saltare un ponte. Quando tornammo in classe discutemmo fra di noi compagne, scoppiò una lite furibonda, ci siamo picchiate; c'era chi diceva che i soldati avevano fatto bene e chi invece difendeva le ragioni dei partigiani, chi sosteneva che era giusto perché quella era la legge e chi diceva che la legge non può andare contro i diritti.

Dopo questa terribile esperienza, la domenica successiva ripresi la discussione nella riunione dell'Azione Cattolica e il nostro assistente ci disse: «Questa è una concezione pagana dello Stato che va contro l'uomo, uno Stato che va contro l'uomo è uno Stato illegittimo!».

Quell'episodio aveva drammaticamente accelerato la maturazione di certi processi culturali e di certe scelte di vita. Si trattava non solo di rifiutare la dottrina fascista, ma l'intera impostazione sociale che il fascismo faceva pesare sulla nostra vita. Quando ci siamo trovati di fronte agli alberi dove erano impiccati giovani innocenti, ci fu una reazione umana, maturò la convinzione, la consapevolezza da parte della gente, dei contadini, di operai e giovani studenti che bisognava operare per far finire la guerra ma che bisognava innanzitutto creare le condizioni migliori perché - una volta finita la guerra, nella pace - l'Italia potesse riprendere il proprio cammino sulla strada della democra-

zia, della partecipazione. Per realizzare questo programma, queste idee, era necessario prima sconfiggere i tedeschi e i fascisti, i quali erano ora padroni della nostra patria, dei nostri paesi e delle nostre campagne, e sino a quando non ce ne fossimo liberati non avremmo avuto quella pace che era condizione anche per la libertà e la vita democratica.

Tutto questo mi portò a diventare partigiana. Dopo quelle discussioni, una mia amica, che aveva il fidanzato il quale combatteva sul Monte Grappa con i partigiani, mi chiese: «Ma tu avresti il coraggio di fare la partigiana?»; così discutemmo su quello che poteva significare fare la partigiana, e io dissi che volevo rendermi utile, e la mia amica e il suo fidanzato mi accompagnarono dal comandante. Egli mi disse:

«Sai che cosa ti aspetta? Se ti prendono pregherai solo che ti ammazzino, perché ti faranno di peggio»; mi aveva prospettato tutti i rischi per vedere se avrei avuto il coraggio di accettare ugualmente. Accettai, e il comandante mi disse: «Tu, Tina, devi sparire: devi sceglierti un nome in codice ed essere solo quella persona». Così mi aveva detto il comandante; ed io scelsi il nome di Gabriella (con questo nome sono conosciuta nel movimento partigiano) e mi dissero che avrei fatto la staffetta nella loro brigata. (...)

La scoperta più importante fatta in quei mesi di lotta durante la guerra è stata l'importanza della partecipazione: per cambiare il mondo bisogna esserci. Questo è stato il motivo che mi ha fatto abbracciare l'impegno politico: la convinzione che esserci è una parte costitutiva

A Bassano i fascisti costrinsero gli studenti ad assistere all'impiccagione di 43 giovani rastrellati in montagna

”

Il problema ieri come oggi è sempre quello di guardare la verità in faccia e di evitare di prendere una strada di comodo

”